

Il metodo di Franco Nembrini, premiato a Bassano

«Russkij mir» di Mikhail Shishkin

«Mille giorni che non vieni» di Andrej Lomg

Insegnando si impara

Un universo alla rovescia

Scorpiioni che non uccidono più

SILVIA GUIDI A PAGINA II

GIOVANNI CERRO A PAGINA III

ENRICA RIERA A PAGINA IV

quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

di FRANCESCA ROMANA
DE' ANGELIS

Un suo sguardo di intensa espressività, un sorriso gentile, accogliente, una naturale eleganza nei modi e una luce di intelligenza che ispira subito fiducia. Una sensazione che trova solida conferma nella sua voce che, con rassicurante limpidezza, dà risposta alle domande, alle ansie, ai timori. Perché è la vita che ci si aspetta da lui. Quella che torna dopo una diagnosi fatta di parole spesso sconosciute ma minacciose solo al suono, dopo la paura di essere arrivati alla fine dei propri giorni, dopo un intervento rischioso. Il cervello è sensazioni, movimento, emozioni, parole, pensiero. È la vita, come il cuore. Neurochirurgo di fama internazionale, grande scienziato, docente di rango Pietro Mortini è anche un medico come vorremmo che fossero tutti i medici. Parla volentieri dei progressi che hanno cambiato volto e potenzialità alla neurochirurgia, ma pone sempre al centro della sua galassia la persona. Le scienze in lui convivono con l'amore per la letteratura, la storia, l'arte, la filosofia. Cita Dante, Machiavelli, san Tommaso, gli scrittori greci e latini, un umanesimo integrale al cui magistero ha affinato la capacità di voce e di ascolto, la sensibilità nell'essere accanto al malato e nell'accompagnarlo in momenti spesso tanto difficili, dandogli co-

La tecnologia è preziosa ma deve essere guidata dall'etica e usata con raziocinio
La base del sapere resta irrinunciabile

raggio e speranza con le sue straordinarie doti di operatore. Perché Pietro Mortini sa bene che nella fragilità della malattia il sollievo è già in una mano tesa che stringe l'altra a portare conforto e a scaldare il cuore. Un impegno rigoroso e appassionato il suo, una vita dedicata a guarire.

Il primo ricordo della tua vita?

Un volo di uccelli nel cielo di Lombardia. Doveva essere un tramonto invernale perché ricordo le pennellate color arancio che il sole da noi lascia quando inizia il freddo. Ero piccolissimo, forse non avevo ancora due anni, ma ho sempre pensato che da questa prima scoperta del mondo sia cominciato il mio interesse per le forme biologiche, per tutto ciò che è vita.

Come hai scelto di diventare medico?

Vengo da un'antica famiglia lombarda di tradizione imprenditoriale. Nessun medico, nessun professore universitario. Medicina per me è stata una scelta naturale, direi inevitabile, il riconoscimento precoce della strada che nella vita avrei voluto percorrere. Forse in questa scelta ha avuto un ruolo anche un'esperienza personale. Da bambino e fino all'adolescenza la mia salute era cagionevole a causa di frequenti malattie respiratorie piuttosto serie. Il medico divenne la figura di riferimento di chi poteva restituirmi la salute.



Vasily Kandinsky
«Senza titolo»
(1923)

A colloquio con il neurochirurgo Pietro Mortini

Il cervello è la vita E va curato anche con cuore

Chi ha contato di più nella tua formazione?

La mia famiglia. Presente, granitica negli affetti, unita nei valori fondanti: rispetto di sé e degli altri, amore per il sapere e per il lavoro declinato come azione nobilitante, irrinunciabile. Ho ricevuto un'educazione severa basata sul sacrificio senza il quale nessuna meta può essere meritatamente e onorevolmente raggiunta. Quando decisi di diventare medico, ed essendo figlio unico ero l'erede della tradizione imprenditoriale di famiglia, i miei genitori non solo approvarono la mia scelta, ma mi furono accanto mentre intraprendevo un lungo cammino molto diverso dal loro. Lasciavo un futuro sicuro costruito dai miei antenati per l'incertezza di una carriera tutta da costruire. *Audaces fortuna iuvat* ripeteva il nostro professore di filosofia. Ancora oggi lo ringrazio. Inoltre è bello essere figli di chi, naturalmente nel bene, ti lascia essere quello che desideri e condivide i tuoi progetti. Ai miei due figli ho cercato di dare quella solidità di affetti che ho avuto la fortuna di ricevere e la libertà di scegliere il proprio futuro professionale in base alle loro attitudini.

Quanto è stata importante la scuola?

È nei miei studi classici, a un crocevia di discipline, che ho trovato e trovo tante risposte. Al liceo prediligevo le materie scientifiche, ma essere cresciuto all'im-

bra dei grandi autori del passato lo considero un privilegio per la mia formazione. Conservo ancora i libri del tempo della scuola e il ricordo di alcuni professori che furono importanti nel mio percorso formativo, come l'insegnante di greco, brava, materna e severissima, che ci condusse alle origini della nostra civiltà e ci fece amare quel mondo e i suoi scrittori. Erano insegnamenti destinati a durare perché le nozioni non restavano mai tali, ma diventavano una struttura di pensiero che ci saremmo portati dentro per sempre. I greci, ad esempio, avevano a disposizione più termini per indicare un uomo (*anthropos, aner*), ma usavano frequentemente *thnatos* che significa mortale. A volte basta una sola parola per aprire un mondo e scoprire, come scrive Umberto Galimberti, quale senso profondo avessero i greci dell'etica del limite umano. Non dobbiamo mai dimenticare i nostri limiti. Soprattutto quando curiamo i nostri simili.

Una laurea con lode e menzione d'onore, una brillante specializzazione, importanti esperienze all'estero e un cursus honorum rapidissimo, in un Paese come l'Italia dove si arriva tardi, divi troppo tardi, a raggiungere posizioni di responsabilità.

Sono diventato professore ordinario giovane, appena 42 anni, e questo è stato un bene certamente per me, dato il maggior tempo da destinare alla mia crescita professionale, ma anche per i

miei allievi che hanno avuto un percorso in anticipo di almeno un decennio rispetto ai tempi consueti. Perché l'esperienza è conoscenza, il resto è informazione come diceva Albert Einstein. La differenza per me è stata l'ospedale San Raffaele per la comprensione di ricerca, clinica e formazione, per la tecnologia d'avanguardia, l'umanizzazione dell'assistenza e quella logica diversa da tutte le altre strutture che si riassume nella formula «Andate, insegnate, guarite» (Matteo 10, 8). Per comprendere la centralità assegnata alla persona, basti pensare che la nostra università per scelta si compone solo di tre facoltà: Medicina e Chirurgia, Filosofia e Psicologia. Quando mi fu offerto di trasferirmi a Roma, rifiutai e non solo per motivi tecnici, ma perché non mi sentii di lasciare un'istituzione che mi aveva dato tanto e che avevo servito per tanti anni. Avrei dovuto abbandonare tutti i miei collaboratori che, per la maggior parte, erano stati miei studenti.

La tua città del cuore?

Se, come diceva Cicerone, *Patria est ubicumque est bene* allora la mia città è Milano. Unica nell'offrire opportunità a chi abbia l'energia per coglierle e unica per il dinamismo che la contraddistingue. Ma amo molto anche Roma, dove vengo regolarmente da un decennio per esercitare la mia professione, una città cosmopolita, inclusiva, calda come il suo sole, ricca di tanta vita culturale. È bellissima. A Roma ho stretto molte amicizie e ho avuto l'onore di un incontro con Papa Francesco, un'esperienza di intensa emozione. Ricordo che avevo scelto l'albergo in via della Conciliazione più vicino alla *Domus Sanctae Marthae*, dove il Santo Padre mi avrebbe ricevuto in privato, per non rischiare ritardi dovuti al traffico romano. Ero ovviamente puntualissimo sotto una pioggia battente inusuale per il mese d'aprile. Quando mi avvicinai al luogo dell'incontro, accompagnato dai gendarmi vaticani, venni sol-

lecitato ad accelerare il passo. Il Santo Padre era in anticipo. Non dimenticherò mai la sua figura bianca, simbolicamente imponente e le sue parole che non avrei mai immaginato provenire da un Pontefice: «La stavo aspettando». Nessuno fa attendere il Papa. A me, mio malgrado, era capitato. L'emozione è ancora forte nel ricordo di quei momenti anche per chi, come me, è abituato a controllare le emozioni. Di Papa Francesco mi hanno toccato la semplicità nel pronunciare parole universali e la grande spiritualità pur nella confidenza dei modi. Dopo molto pensare gli avevo portato in dono un raro testo di fine Ottocento dedicato alla basilica di Sant'Eustorgio, una delle più antiche di Milano, ricca di epigrafi e famosa per custodire le reliquie dei Magi e per il suo campanile, il più alto della città. Accolsi il dono con un sorriso luminoso e sincero. Al momento del congedo mi richiamò, come si fa con un vecchio amico. Avevo dimenticato l'impermeabile su una poltrona e lui me lo porse poggiandomelo sulle spalle in un gesto protettivo, come si fa con una persona con cui si ha molta confidenza. L'emozione fu indescribibile: la certezza che quei ventisei minuti di colloquio sarebbero stati indimenticabili e che avrebbero in qualche modo segnato la mia vita. È un'idea che da tempo mi accompagna quella di venire in futuro a vivere a Roma. Il richiamo dell'urbe è certamente legato alla mia formazione e ai miei interessi culturali, ma è soprattutto generato dalla stima per i tanti amici che ho nella capitale e dal desiderio di condividere il mio tempo con loro.

Quali sono i capisaldi delle discipline chirurgiche?

Il bravo chirurgo è quello che, rispondendo a tre quesiti «se, come, quando» sceglie il miglior procedimento di cura, la cosa giusta al momento giusto. Questo comporta che quando decidi devi tendere alla perfezione. Ricorro volentieri a un paragone. Quando un aereo vola tutto deve essere perfetto, non si può volare con un'ala storta. E poi le regole comuni a tutta la medicina che definisce premesse indispensabili: lavorare sempre e solo in funzione del bene del paziente, evitare tutte le azioni che non sono strettamente necessarie e ricordarsi che la salute è un bene primario della persona, come il sapere. L'uno e l'altro sono legati imprescindibilmente in quanto il sapere, in medicina, genera la salute.

E la neurochirurgia?

Il neurochirurgo ha un problema e molti modi per risolverlo. Pertanto, la fase di pianificazione strategica dell'atto chirurgico è fondamentale. Oggi abbiamo dei risultati che sarebbero stati impensabili solo quindici anni fa. È questo grazie a un approccio multidisciplinare, cioè all'integrazione di tutte le informazioni che si riescono a ottenere da discipline affini, e a una tecnologia sempre più sofisticata, capace di rendere visibile ciò che non è visibile all'occhio umano. Oggi siamo in grado di lavorare su dimensioni

SEGUE A PAGINA IV

Quattro pagine

Togliere la polvere, lucidare le superfici, lavare vetri e pavimenti; fare entrare aria nuova e il profumo di fresco; restituire luce, intensità e brillantezza agli ambienti: strofinare nell'essenzialità dei gesti, esercitare cura e attenzione nel rapporto concreto con gli oggetti, con le stanze, con se stessi. Pulire casa, o meglio pulire uno spazio facendolo così diventare casa, è attività in grado di mettere in dialogo i mol-

ti livelli di ciò che siamo. È qualcosa che può riportare ordine e armonia in quello che è sconnesso, accidentato; in quello che stride. Si sporca perché si vive; e così si pulisce anche per vivere meglio. Di quel libro profondo e ironico che è *Quattro galline* (Torino, Einaudi 2022, traduzione di Letizia Sacchini) di Jackie Polzin, la matryoska che più ci ha colpite

FAVOLA VERA

Ridare luce

è la tessitura armonica tra le superfici necessariamente complesse e stratificate del pollaio in cortile, e quelle «riflettenti» delle case che la protagonista pulisce a pagamento. Non è la contrapposizione forzata tra natura e cultura, ma la scoppiettante scelta tra le possibili, infinite e polifunzionali declinazioni della luce. «La casa è venuta pulita, e di



conseguenza le finestre hanno recuperato la loro funzione, allentando il confine tra il dentro e il fuori». Allentare i confini sarebbe il primo passo per esercitare cura e attenzione nel rapporto concreto con gli ambienti, con noi stessi. Pulire per ridare forma a pensieri e sentimenti; per restituire concretezza. Favola vera.

di Giulia Galeotti

«Mille giorni che non vieni» di Andrej Longo

Scorpioni che non vogliono più uccidere

Romanzo sul perdono

di ENRICA RIERA

no scorpione si trova su di uno scoglio in mezzo al fiume. Da tre ore sta pioviendo, il fiume si è ingrossato e lo scorpione non può più tornare a riva. Non sa nuotare, perciò, visto che la pioggia continua a cadere e il livello del fiume a salire, è destinato ad affogare. Ma ecco una rana che sgiazza nell'acqua. «Amica mia», dice lo scorpione, «sii gentile, fammi salire sulla tua schiena e portami fino a riva». La rana lo guarda sospettosa. «Non sono mica scema», risponde, «appena ti avrò fatto salire sulla mia schiena, tu mi pungerai con il tuo pungiglione avvelenato e io morirò». Lo scorpione la rassicura. «Non essere ridicola amica mia, se io ti pungo moriremo tutti e due affogati. Non ho nessun motivo per pungerli. Perciò, sii gentile, dammi un passaggio fino alla riva». La rana si rende conto che in ef-

fetti non corre alcun rischio, così fa salire lo scorpione sulla schiena e comincia a nuotare verso la riva. A metà del fiume, però, sente un dolore nel fianco e capisce che lo scorpione l'ha punta. «Perché mi hai punto, scorpione? Adesso moriremo tutti e due», dice la rana con un fil di voce. «Lo so che moriremo, risponde lo scorpione, ma non ho potuto farne a meno, perché questa è la mia natura».

Sta tutto qui. Sta in questa vecchia favola il significato più profondo di *Mille giorni che non vieni* (Palermo, Sellerio, 2022, pagine 312, euro 15) di Andrej Longo. Un noir che fa riflettere su temi d'attualità – le condizioni dei detenuti all'interno dei penitenziari italiani, quelle di chi arriva da lontano coi cosiddetti viaggi della speranza e di chi, ancora, sopravvive nelle periferie di un sud che spesso non offre alcun futuro – e anche su questioni profondamente personali. Gli uomini possono cambiare? O sono destinati a rimanere uguali a se stessi, come lo scorpione in cui ci si imbatte nelle pagine del romanzo?



Vasellame funerario di cultura Mogollon (antica popolazione di nativi americani) ritrovato in New Mexico (940-1150)

Antonio Caruso, il protagonista, è un giovane ex recluso: il libro si apre, non a caso, con la sua scarcerazione «improvvisa» e col suo conseguente ritorno a casa, a Napoli, dove lo aspettano la moglie, Maria Luce, appena maggiorenne che parla con la lingua dei segni e la figlioletta Rachelina. Tra sogno e realtà, Caruso è pronto a ripercorrere la sua vita, piena di sbagli, e di guardare ai giorni futuri, dovendo compiere una scelta: ritornare a sguaizzare nell'illegalità o diventare uomo realmente libero? Senza anticipare troppo, si può dire che il percorso compiuto dal nostro personaggio principale sarà quasi di formazione, di crescita personale, di apertura ai valori della solidarietà e non dell'egoismo.

Una vera e propria parabola, la sua. Parabola simile a quelle che sono spesso citate all'interno di *Mille giorni che non vieni* che, sì, alla fine, può essere definito libro «evangelico». Perché chi non ha peccato, scagli la prima pietra («E così io lo dico a quelli che scagliano pietre contro chi è stato condannato dalla legge, contro chi ha la pelle di un altro colore, contro chi prega

un altro Dio o parla un'altra lingua. La diversità fa paura perché non si capisce. E per quella paura si scaglia una pietra. E poi un'altra. E ancora un'altra. E un'altra ancora. E pietra dopo pietra si alzano i muri. Ma quei muri non fanno che renderci più soli e più infelici»). L'autore, dunque, con una scrittura leggera e mai superficiale, a tratti anche ironica – è un riso amaro sulla società di oggi –, dice al lettore qualcosa di importantissimo e di non affatto scontato: esistono, per chiunque, delle seconde possibilità e non è vero, per rispondere agli interrogativi di cui sopra, che siamo scorpioni. Con i giusti aiuti e con le adeguate consapevolezze, si può effettivamente cambiare e diventare migliori di come si è.

«Là ci sta l'orologio scassato, che da quando sono entrato segna la stessa identica ora. Mi ha fatto sempre ansia quell'orologio fermo, come se qua dentro il tempo non deve passare mai, come se non deve succedere mai niente e mai niente deve cambiare», pensa Antonio, in riferimento al carcere. Solo più tardi imparerà, per l'appunto, a comprendere che anche gli orologi rotti, pure quelli più scassati dell'universo, possono essere aggiustati e portati a nuova vita. A tutto c'è una soluzione, laddove ci si impegni, con costanza e determinazione, a cercarla e trovarla.

Tra le pagine del romanzo, pertanto, il lettore si riflette, si specchia. Quanta umanità (da Caffena a Santo Domingo, passando per Pasqualone) che vi ritrova! Come si diceva, la più disastrosa e, probabilmente per questo, anche la più fragile e più invisibile («Ci sono cose nella vita che si vedono e altre che non si vedono, come il vento che soffia, il tempo che passa, i pensieri degli uomini»). Quell'umanità, in definitiva, che può cambiare. «Pure [...] dentro a una cella di nove metri quadri. Pure [con] tre ergastoli». Perché «la libertà di provare a cambiare nessuno ce la può togliere. Almeno quella non ce la possono strappare».

Questo è così un romanzo sul perdono. Sul perdono verso gli altri. Ma soprattutto sul perdono che si deve a stessi.

Tra sogno e realtà, Caruso è pronto a ripercorrere la sua vita, piena di sbagli, e di guardare al futuro, dovendo compiere una scelta: ritornare a vivere nell'illegalità o diventare uomo realmente libero



CONTINUA DA PAGINA 1

millimetriche, garantendo una preservazione delle funzioni e quindi una qualità della vita molto buona. La moderna microneurochirurgia è totalmente rispettosa delle funzioni del cervello a tal punto che è considerata molto più sicura di altre discipline chirurgiche.

Quanto è importante per l'impegno didattico?

Sento molto la responsabilità di formare le nuove generazioni di medici e di neurochirurghi. L'atto terapeutico per anatomia, cioè l'intervento chirurgico, è talvolta un virtuosismo non trasmissibile. Tuttavia, ciò che porta a eseguirlo correttamente può essere insegnato. Nell'esercizio della medicina esiste il concetto fondamentale di «riproducibilità della cura», vale a dire che il risultato di una terapia deve essere raggiunto da diversi medici. Il che, in concreto, significa cure disponibili per tutti i pazienti ovunque. Sono anche profondamente convinto che si debba essere maestri di vita oltre che di studi. Non saprei perdonarmi di aver trasmesso un insegnamento tecnicamente corretto, ma umanamente inaccettabile. Ecco perché sono estremamente rigoroso nei rapporti coi miei special-

zandi e spesso cerco di dare qualche pillola di cultura umanistica a chi non ha avuto la fortuna di averne ricevuta prima.

Ore di sala operatoria, giornate dedicate ai malati che ti raggiungono da ogni parte del Paese, tanto dolore che ti sovraccaricano. Certo c'è l'intelligenza delle cose che nella tua professione è essenziale, ma c'è anche il sentimento delle cose che non è solo un fattore emotivo ma una facoltà cognitiva. Come ti ripari dai sentimenti e dall'assalto della sofferenza?

Il fattore umano è fondamentale. La relazione medico/paziente è un patto di solidarietà tra esseri umani e poggia su un forte senso dell'affidamento: il paziente allunga la mano e tu la devi stringere. Questo significa provare empatia, entrare in relazione, essere disponibile all'ascolto, usare le parole giuste. Ai pazienti disorientati dico «quello che consiglierai a un mio familiare è...»; ai pazienti che non sono psicologicamente pronti ad affrontare il percorso terapeutico, se la situazione clinica consente di farlo, dico «aspettiamoci». Poi in sala operatoria quando indosso la divisa chirurgica entro in una «dimensione tera-

Il cervello è la vita E va curato anche con cuore

peutica» e da quel momento il mondo fuori non c'è più, perché tutto il resto è secondario fino al momento in cui il compito è finito. Questo impone una rigida organizzazione del tempo e dello spazio, che è mentale prima che fisica. Quanto alla sofferenza ho elaborato la capacità di moderare le emozioni, che non è solo una difesa dal coinvolgimento dei sentimenti, ma una condizione necessaria per affrontare il percorso terapeutico applicando le nozioni in modo oggettivo. Eppure, più passano gli anni più le storie dolorose di tante vite mi restano dentro.

Sei un grandissimo solista e insieme un grandissimo maestro concertatore. Dietro la bandierina di un direttore c'è un'intera orchestra di musicisti i cui nomi restano sconosciuti, dietro un atto operatorio c'è l'eccezionale del chirurgo, ma anche il lavoro di un'équipe. A differenza di molti, dici spesso «noi» invece di «io», scegliendo un pronomine personale che non è di ricalco morfologico a un verbo, ma una forma volutamente inclusiva.

Nella chirurgia molto avanzata alcuni grandi successi sono dovuti alla preziosa sinergia di competenze pro-

fessionali diverse. Faccio un esempio. Qualche anno fa abbiamo eseguito la correzione in utero di un difetto congenito del midollo spinale, con una tecnica utilizzata per la prima volta in Italia. La precocità dell'intervento effettuato prima della nascita offre infatti maggiori possibilità di recupero perché il processo di riparazione prosegue nelle settimane di gravidanza successive all'intervento, portando verso la normalizzazione delle strutture e delle funzioni neurologiche del nascituro. L'équipe operatoria era composta di ventinove persone che nessuno conosce. Ecco perché è giusto dire «noi».

Prometeo rubò il fuoco agli dèi per donarlo agli uomini permettendo così la nascita della tecnica e diventando simbolo di progresso. Anche tu ti dedichi alla ricerca di nuove tecniche neurochirurgiche e hai progettato oltre sessanta strumenti di microchirurgia. Che ruolo ha oggi la tecnologia e da quali rischi dobbiamo guardarci?

La tecnologia è preziosa, indispensabile. Due anni fa con la mia équipe ho eseguito il primo intervento al mondo al cervello con un robotico-

pio, un dispositivo digitale robotico che trasmette immagini tridimensionali in tempo reale e che viene controllato da remoto grazie a semplici movimenti della testa del chirurgo. Sono davvero passi da gigante per la neurochirurgia. Nello stesso tempo la tecnologia va usata con raziocinio e la base del sapere resta irrinunciabile. C'è una battuta di un mio collega ad Harvard che spiega bene la necessità della cautela nelle scienze e la differenza tra un inventore e un ricercatore. L'inventore afferma a priori: «questo dispositivo funziona benissimo»; il ricercatore: «ho bisogno di tempo per sperimentarlo».

La tecnologia è certamente positiva, ma rischia di mettere in secondo piano la preparazione culturale. Non può e non deve essere così. La cultura ha minimi costi economici e comporta tanta fatica e tanto impegno; nella tecnologia è esattamente l'opposto. Le due componenti devono coesistere per non perdere l'aspetto umano nell'appiattimento tecnico e per difendersi da interessi commerciali pericolosissimi. Insomma, la tecnologia deve essere guidata dall'etica.

Cosa ti auguri per la sanità di domani?

Una medicina sempre più vicina all'uomo.